

Senso della qualità

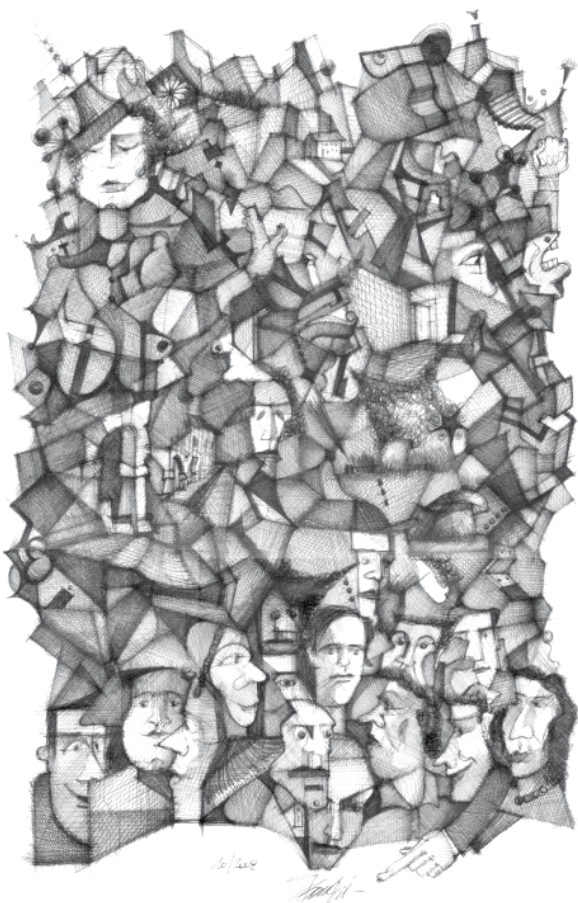
Sul finire del 1942, in uno dei momenti più critici e tragici della storia tedesca, europea e mondiale, tra il sempre più violento infuriare della guerra e l'incrudirsi della ferocia nazista, Dietrich Bonhoeffer metteva per iscritto, sotto il titolo *Dieci anni dopo*, una serie di riflessioni offerte agli amici come "un bilancio sul limitare del 1943". È singolare che in quelle pagine, ora raccolte nel volume *Resistenza e resa*, il grande pastore e teologo luterano – che pochi mesi più tardi sarebbe stato incarcerato, e dopo due anni di prigionia messo a morte dai nazisti – non volga lo sguardo verso l'esterno, agli eventi che in quel decennio avevano sconvolto la scena del mondo, ma verso l'interno, alle condizioni morali, culturali, spirituali di cui avvertiva la presenza minacciosa o auspicava il ricupero positivo nella vita personale e sociale.

Una delle riflessioni riguarda il "senso della qualità"; di cui Bonhoeffer registra il degrado e invoca il ristabilimento. Per "senso della qualità" egli intende la capacità di resistere alla "impudenza" e alla "volgarità" che dilagano nella società, di "mantenere le distanze" nei loro confronti, anziché "mercanteggiare con l'impudente" e "corteggiarlo per guadagnarsene il favore", mettendosi al suo livello. Chi "è troppo tollerante con la sfacciataggine", egli dice, "costui ha già rinnegato se stesso e lascia che la marea del caos rompa gli argini proprio lì dove era il suo posto di guardia, e diventa così colpevole nei confronti di tutti". Rendendosi conto che le sue parole possono essere fraintese come espressione di un atteggiamento socialmente aristocratico, egli precisa che esse invece riguardano "un processo di involgarimento che interessa tutti gli strati sociali", e a cui si contrappone "un nuovo senso di nobiltà", non sociale ma morale, ugualmente riscontrabile ad ogni livello; una nobiltà che "nasce e si mantiene attraverso il sacrificio, il coraggio e la chiara cognizione di ciò cui uno è tenuto nei confronti di sé e degli altri".

"Dal punto di vista sociale", egli aggiunge, "questo significa rinunciare alla ricerca delle posizioni eminenti, rompere col divismo, [...] saper gioire di una vita nascosta ed avere il coraggio di una vita pubblica. Sul piano culturale, l'esperienza della qualità significa tornare dal giornale e dalla radio al libro, dalla fretta alla calma e al silenzio, dalla dispersione al raccoglimento, dalla sensazione alla riflessione"...

Mi è tornata alla mente questa pagina di Bonhoeffer perché, fatta riserva per qualche espressione che può essere, come egli dice, fraintesa, e al di là dei riflessi di una situazione storica diversa dalla nostra, mi sembra che se ne possano trarre spunti di riflessione sempre validi, anzi particolarmente attuali nel nostro presente.

Siamo anche oggi sotto l'assalto della volgarità, e di una volgarità impudente, aggressiva, che si



In questo numero

- ▶ 313: Costantino a Milano **pag. 6**
- ▶ Democrazia 2.0 Partecipare con un clic (?) **pag. 10**

Editoriale

Segue da pagina 1

compiace di sé, va fiera di esibirsi, e vorrebbe risucchiare tutti e tutto al proprio livello. Non mi riferisco soltanto alla volgarità del linguaggio, che pure è un sintomo non trascurabile, rivelatore di inclinazioni profonde. E l'uso studiato e sfrontato, anche nella sfera pubblica (dalla stampa e dagli altri mezzi di comunicazione all'ambito politico), di un linguaggio becero e bassamente scurrile, mirante a offendere e squalificare la persona e l'opinione altrui o a porre sguaiatamente alla ribalta la propria, nasce da una volontà di sopraffazione, dal rifiuto dell'argomentazione dialogica, dal gusto di irridere,

**Per essere sempre aggiornati
sugli appuntamenti e le
iniziative dell'AC cremonese,
vi invitiamo a iscrivervi
alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it**

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO*, PINUCCIA CAVROTTI,
MARTA DAINESI, GIANLUCA GALIMBERTI,
CHIARA GHEZZI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
MASSIMO MARCOCCHI,
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI, MICHELE
ZAMBELLI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXII n.5/6 maggio/giugno 2013 - numero doppio

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

sporcare e dissacrare ogni cosa, riducendo tutto a un pantano in cui prevale chi più spregiudicatamente vi sguazza.

In questo clima il cinismo si spaccia per realismo, la spudoratezza per franchezza e rifiuto dell'ipocrisia, e nel dispregio della dignità altrui si avvilisce la propria, senza ritegno e senza provarne vergogna. E il rischio che si corre è quello denunciato da Bonhoeffer: il rischio di lasciarsi sommergere e contagiare da questa ondata corrosiva, di scendere su questo terreno melmoso, dando ormai per scontato che questo sia il costume imperante a cui bisogna adattarsi; che insomma, ormai, le cose "stiano così".

Per non "affondare nell'anarchia dei valori umani" – sono ancora parole di Bonhoeffer – occorre allora anche oggi ristabilire il "senso delle distanze", cioè la coscienza e la coraggiosa affermazione di una "qualità" dei comportamenti e dei rapporti umani cui non si può rinunciare, che non si può barattare con alcuna contropartita di successo, di potere o di guadagno. È una battaglia difficile, in cui ciascuno è impegnato personalmente, ma non solo per sé stesso: a ciascuno è affidato un "posto di guardia", e la sua resistenza personale diventa difesa di tutti. Ci si può sentire soli e impotenti di fronte alla marea montante, ma la qualità morale sta anche in questo saper affrontare la sensazione o il timore d'essere minoranza e di venir considerati ingenui o illusi sostenitori di valori e di stili di vita inesorabilmente travolti dalla volgarità dilagante. Ma è proprio qui, a questo livello profondo, nella tenace custodia della dignità umana (propria e altrui), nella salvaguardia del valore della parola, nella purificazione del linguaggio, nel ricupero di un senso della decenza, del pudore e del rispetto nei propri atteggiamenti e nelle relazioni con gli altri, è in questa riaffermazione di una "nuova nobiltà" morale e spirituale che si gioca una partita essenziale, e che anche da una minoranza numerica può partire un'azione di riscossa.

Acquista significato, in questa prospettiva, quella sorta di asceti intellettuali e spirituali a cui richiamano le ultime parole di Bonhoeffer: quell'invito a mantenere uno spazio di silenzio, di raccoglimento e di riflessione che permetta un filtro dei clamori immediati, un esame critico degli avvenimenti, un'elaborazione di idee non soggette agli stereotipi, agli slogan e alla propaganda (in questo senso va inteso anche l'invito a tornare dal giornale e dalla radio – oggi diremmo dalla televisione – al libro). È da questo spazio di libertà interiore, di pensiero non conformistico, di ricerca paziente, che può muovere l'opposizione al crescente "processo di involgarimento".

Mario Gnocchi

I discepoli di Emmaus

“Solo tu sei forestiero...” Lc 24,18

È un brano estremamente ricco quello che il Vangelo di Luca ci propone. Vorrei cogliere solo qualche spunto tra i tanti presenti nel testo che si contraddistingue per un taglio che potremmo definire catechetico, apologetico: accompagna in un itinerario che deve condurre alla fede. Lo possiamo considerare un racconto di riconoscimento in un contesto di vita, all'interno di un percorso di chiesa.

L'incontro avviene per strada. I due discepoli sono in cammino ed è in questo incedere che si affianca loro Gesù. Divengono viandanti insieme. La fede, l'incontro con il Risorto, accade nel procedere, nell'avanzare, nel movimento. È questa una caratteristica tipica e peculiare di noi uomini. Enzo Bianchi afferma che *“...la radice è l'unica cosa che noi uomini non abbiamo. Ci avete mai pensato? Se c'è una cosa che ci rende differenti dai vegetali è che non abbiamo radici. Ci spostiamo ovunque. È la parabola più bella, per noi uomini. Non abbiamo radici”*(1).

“Tu solo sei così forestiero...” (Lc 14,18). I due discepoli lo definiscono forestiero (paroikeis) e questo straniero si fa loro compagno di viaggio. Ad Abramo presso le querce di Mamre (Gn 18) come ai discepoli di Emmaus la pratica dell'ospitalità procura una rivelazione perché chi ospita gli uomini, fratelli in umanità, anche se sconosciuti o stranieri, si espone all'incontro con l'altro. Gregorio Magno così commenta l'incontro tra i discepoli e il viandante sconosciuto sulla strada di Emmaus: *«Non amavano ancora Cristo come Dio, ma hanno amato un pellegrino, e così hanno amato Cristo»*. Così come Abramo chiede ai tre viandanti scorti dalla sua tenda nell'ora più calda del giorno di non passar oltre (Gn 18,3) anche Gesù presso Emmaus fa cenno di *«andare oltre»* (cfr. Lc 24,28), ma i due discepoli lo invitano, gli offrono ospitalità, e solo allora avviene la rivelazione: *«si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero...»* (2). Michel de Certeau (3) parla di Gesù come lo sconosciuto ma anche come il *misconosciuto*. Gesù è lo sconosciuto, l'inconosciuto che si mostra ai suoi discepoli *“Ecco io vengo come un ladro”* (Ap 16,15). Chi crede in Lui deve riconoscerlo incessantemente come colui che viene da lontano, abitante altrove, vicino irricognoscibile, fratello incontrato per via, rinchiuso nelle prigioni, accampato tra i derelitti, ignorato. Tutto questo ci rimanda a qualcosa di fondamentale e sconcertante della fede cristiana: *“Dio resta lo sconosciuto, colui che non conosciamo pur credendo in lui; egli rimane l'estraneo per noi, nello spessore dell'esperienza umana e delle nostre relazioni”*. È un salvaguardare Dio dalla pretesa di poterlo contenere e, perché no?, manipolare, ridurre ad un concetto, peggio ancora asservito ad interessi di parte o personali. È riconoscerlo come il Totalmente Altro (4).

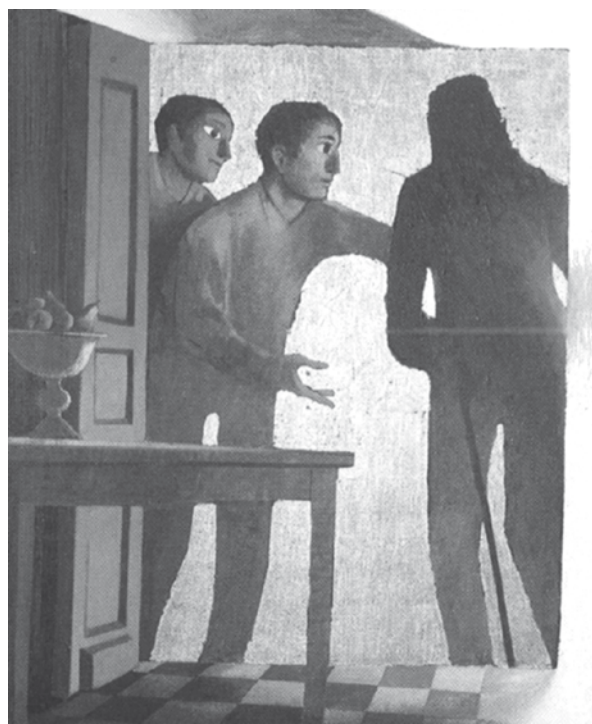
Ai discepoli, a Emmaus, dopo averlo riconosciuto *«spari dalla loro vista»* così come accadde dopo la trasfigurazione (Mc 9,8).

Sconosciuto ma anche *misconosciuto*. Colui che non vogliamo riconoscere, che non sappiamo accettare, che non è accolto in casa proprio dai suoi (Gv 1,11) (5). La sua è una testimonianza che non sappiamo ricevere (Gv 3,32). Alla fine verremo giudicati: quanto siamo stati capaci di riconoscere nel volto dell'altro, dello sconosciuto che si è fatto prossimo al nostro cammino, viandante con noi, il volto di Gesù (Mt 25,31-46)? Quanto abbiamo saputo vivere gesti di ospitalità come Abramo, come i discepoli di Emmaus? Quanto, in quell'“andare oltre”, abbiamo trovato lo spazio, anzitutto interiore, per invitare a restare, per far entrare ciò che è sconosciuto nella nostra esistenza di pellegrini e viandanti sulle strade degli uomini e delle donne del nostro tempo?

Ci rimane, con Certeau, la domanda: *“è possibile una società che testimoni Dio e non si limiti a fare di Dio il proprio possesso?”*. Come i discepoli di Emmaus anche noi, attirati da estranei che ci pongono nuovamente in cammino, sradicati dalle nostre certezze che rischiano di rinchiuderci e intrappolarci, siamo invitati a riconoscerlo nella fede, poco a poco, come lo “Sconosciuto” il “Ladro”, il “Veniente”.

Antonio Ariberti

- 1 Citato in Barbara Spinelli, *Il soffio del mite*, Qiqajon, Bose 2012, p.72.
- 2 Enzo Bianchi, *Ero straniero e mi avete ospitato*, Rizzoli, Collana Saggi, 2006, p.51; 65-66;72.
- 3 Michel De Certeau, *Mai senza l'altro* Qiqajon, Bose 1993, pp. 11-13.
- 4 Max Horkheimer, *La nostalgia del totalmente Altro*, Queriniana, Brescia 1972.
- 5 Straordinario, a questo proposito, il monologo del grande inquisitore di Dostoevskij che troviamo nel romanzo dei fratelli Karamazov.



Nel cammino della fede, che si intreccia con il cammino della vita, Gesù Risorto sta accanto all'uomo. L'incontro di Emmaus ci annuncia il mistero di una presenza che è ad un tempo massima prossimità e totale alterità

Spiritualità

I racconti delle apparizioni del

I racconti delle apparizioni del Risorto sono teologicamente affascinanti ma irrimediabilmente enigmatici dal punto di vista storico critico

Iracconti delle apparizioni del Risorto sono teologicamente affascinanti, ma irrimediabilmente enigmatici dal punto di vista storico critico. Il fatto più evidente è che, dopo i resoconti sul sepolcro vuoto, scompare il parallelismo sinottico: Marco non è più la fonte di Matteo e Luca e non vi è più traccia di un'ipotetica altra fonte. Ogni evangelista, non solo il quarto, procede per suo conto con racconti completamente diversi da quelli degli altri. Le differenze tra Matteo e Luca sono almeno pari a quelle tra i loro rispettivi racconti sulla nascita e la fanciullezza di Gesù.

Ciò suscita l'interrogativo sul periodo in cui questi testi hanno iniziato a formarsi: sono tardivi quanto quelli sull'infanzia? Se sì, possono ancora conservare tracce di esperienze oggettive, cronologicamente vicine all'evento, non direttamente constatabile, della risurrezione? Alcuni studiosi pensano di sì, ma le loro argomentazioni, che presenteremo alla fine, non convincono la stragrande maggioranza di chi vede nei resoconti di apparizioni il riflesso di problematiche ecclesiali posteriori alla fatidica data dell'anno 70.

Cominciamo, quindi, dagli aspetti più problematici.

Il primo è l'assenza di un resoconto di apparizioni nel vangelo di Marco, nonostante faccia dire a Gesù, al termine dell'ultima cena: "Dopo che io sarò risuscitato, vi precederò nella Galilea" (14,28), e poi all'angelo rivolto alle donne: "Andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che vi precede in Galilea".

Proprio Marco, che più volte aveva riferito l'avverarsi di predizioni di Gesù, termina il suo libro con l'immagine delle donne che fuggono dal sepolcro spaventate e fuori di sé e "non

dissero niente a nessuno, temevano infatti" (15,8).

Quell'infatti finale, non impossibile ma inconsueto, ha fatto pensare a una conclusione del vangelo andata persa, evento che molti ritengono del tutto improbabile.

La maggioranza si sforza di trovare ragioni plausibili per una conclusione tronca e muta, attribuendo a Marco l'intento di riconsegnare il lettore alla predicazione viva della chiesa, che sola è in grado di attestare il mistero della risurrezione. L'evangelista si sarebbe volutamente limitato a fornire l'inizio (tale è la prima parola del suo libro) o il fondamento storico di ciò che trascende la storia e deve essere vissuto e non solo scritto.

Il testo attuale contiene una conclusione nella quale sono riassunte tutte le apparizioni di Luca e Matteo, con un ampliamento del discorso di Gesù riferito da quest'ultimo.

Tale conclusione è canonica, cioè ispirata e normativa per la fede, ma, come dimostrano lingua e stile, non è di Marco e, come tale, non serve gran che alla ricerca storica. Sia la conclusione sia il presunto intento teologico di Marco ci portano al livello di una chiesa della terza generazione, già preoccupata di adeguare l'annuncio, non più fatto da testimoni oculari o da chi li aveva personalmente conosciuti, alla lontananza cronologica dal fatto che l'aveva generata.

Questa distanza esige che i racconti riescano ad autenticare quello che la chiesa dice e fa ora che i testimoni primari non ci sono più o stanno scomparendo. Il racconto delle emozioni da loro provate non basta più, anche perché, probabilmente, essi si attendevano una ridiscesa di Gesù dal cielo e la conseguente trasformazione

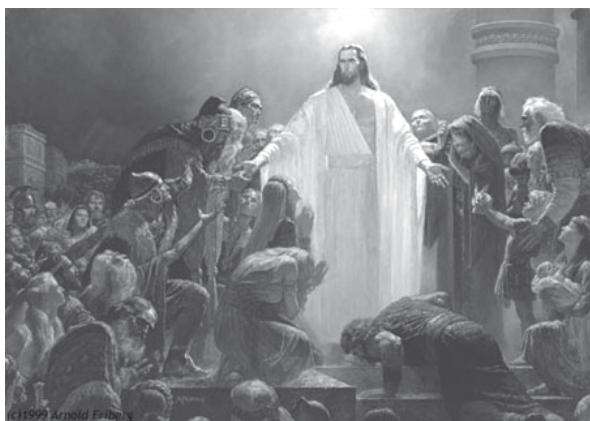




del mondo prima della loro morte. Questo adattamento è fatto in forma quasi brutale e primitiva da Matteo, che lo anticipa addirittura all'istante della morte di Gesù, parlando di corpi e santi addormentati che, dopo la risurrezione, escono dai sepolcri e, entrati nella città santa (Gerusalemme o il cielo?), "apparvero a molti" (27,51-53). Né questa anticipazione della futura risurrezione, né la storia delle guardie al sepolcro pagate per mentire fanno un buon servizio al povero apologeta che vorrebbe tracce di qualcosa che evocò un gesto divino. La solenne apparizione sul monte è anch'essa sovraccarica: 'ogni' potere, 'tutte' le nazioni, 'Padre, Figlio e Spirito Santo', 'tutti' i giorni; sembra un tardo catechismo! Il dubbio iniziale dei discepoli finisce così per assomigliare a una manovra contro il sorgere di dubbi nell'apparente inerzia del Risorto dopo il 70. L'apologetica di Matteo è troppo smaccata.

Luca è più abile. La storia di Emmaus è un capolavoro che fa capire, senza essere didascalico, che il risorto non può che trasfigurarsi per diventare visibile, ora che la sua umanità è divinizzata. Se tornasse ad essere come fu sulla terra, ci ingannerebbe nascondendoci proprio quella novità che ci salva e fu lo scopo della sua venuta.

Ma non può neppure mostrarcela perché ci sarebbe invisibile. Pone allora in atto un gesto



simbolico che ne ritrae l'essenza. Spezzando il pane come sempre faceva (non solo nella cena ultima a cui i due non erano presenti) si fa riconoscere e subito scompare perché, come Dio, non può stare con noi in modo mondano, ma solo nel simbolo rituale (lo spezzare il pane) nella spiegazione della Scrittura che scalda il cuore e, soprattutto, nella comunione interpersonale con gli altri credenti. Nella storia di Emmaus c'è tutto il cristianesimo e tutto il Vaticano II: *Dei Verbum, Sacrum Concilium e Lumen Gentium*. Ma c'è anche storia di eventi reali?

Giovanni 20 è ancora più tardo: i testimoni sono tutti morti, tranne, forse il misterioso discepolo che Gesù preferiva e occorre spiegare che beati sono coloro che non toccano, non vedono, ma leggono gli scritti, che sono stati compilati perché vi decidiate a credere (se si legge il verbo come aoristo) o continuiate a credere (se lo si legge come presente). Credere è diventato faticoso: siamo vicini al 100, la memoria dei fatti è lontana.

Lo è ancor di più nel capitolo 21 quando il problema è se la chiesa sia mantenuta in essere dal carisma della guida pastorale (Pietro) o dall'amore (il discepolo preferito) e, in subordine, se l'autenticazione divina sia il martirio (Pietro) o la lunga vita. Come in Luca essenziale è il pasto comune dove Gesù mescola il suo cibo con quello frutto del mare (non solo della terra come diciamo noi) e del lavoro dell'uomo.

In tutti questi brani l'attenzione è rivolta alla presenza di Gesù risorto nella vita della chiesa e si cerca di far risalire alle primissime apparizioni quello che si ritiene essenziale per la perfezione e la diffusione del vivere ecclesiale.

Tuttavia i pochi studiosi che difendono la possibilità di individuare in questi testi tracce degli inizi scoprono delle assenze, più che delle presenze, che possono riportarci alla realtà dei giorni immediatamente seguenti alla scoperta del sepolcro vuoto.

Le aggiunte ecclesiali vengono inserite in racconti dove non c'è nulla di straordinario. Non c'è tuono o fuoco come nella tardiva scena di Pentecoste; non c'è luce o fulgore o candore come nella Trasfigurazione; non c'è estasi o incantamento, ma normale rilassato comportamento.

Non c'è lode, acclamazione, al di là di compassata riverenza, solo una composta letizia. Le stesse donne di Matteo e la Maddalena di Giovanni non solo non svengono, ma si prostrano ai piedi e poi vanno tranquille ad annunciarlo agli apostoli che, a loro volta, verificano, constatano e poi si ritirano in casa senza far nulla.

Questa assenza di eccitazione è un trucco tardivo

I racconti delle apparizioni del Risorto

per fare apparire più oggettive le testimonianze o è traccia storica di uno stordimento provocato da un fatto oggettivo?

C'è un'assenza ancor più importante: nessuna parola viene messa in bocca al risorto riguardante la futura risurrezione dei credenti. Ciò che in Paolo è predominante dagli anni 40 in poi è ignorato in questi testi. Non è un segno della loro primitività ancora ignara di deduzioni teologiche?

Thomas Wright, l'odierno difensore della storicità del sepolcro vuoto e delle apparizioni ritiene che i racconti che abbiamo esaminato siano rielaborazioni di formulazioni antichissime, almeno quanto le brevi professioni di fede come quella già studiata di 1Cor15. Lo dimostrerebbero le assenze di stereotipi di repertorio, utilizzati spesso per visioni fasulle, come la luminosità o lo stato di estasi. Ciò che lascia perplessi altri studiosi è che le rielaborazioni si concentrino su chi sia il garante della vera chiesa (Gv 21) e su quale sia il nucleo della missione ecclesiale: predicazione e battesimo secondo Matteo; comunione, Bibbia e frazione del pane secondo Luca. È come

se le apparizioni venissero strumentalizzate per legittimare o ridimensionare pretese gerarchiche o dispute rituali. L'osservazione può valere per Gv 21, non certo per la visione lucana. Altri ritengono insolubile la tensione tra Galilea (Matteo con Marco e Gv 21) e Gerusalemme (Luca e Gv 20) ed è vero che, sotto il profilo storico, questa è la difficoltà più seria, per la quale, al momento, non vedo soluzioni soddisfacenti. Si può solo pensare che Marco e Matteo abbiano scelto la Galilea per coerenza con la loro strutturazione della narrazione e Luca abbia invece preferito la simbologia di Gerusalemme, come poi fece il quarto evangelista ricuperando però la Galilea nel cap.21. Ma questa subordinazione a una trama simbolica può, a sua volta, suggerire due valutazioni opposte: manipolazione artificiosa dei fatti per intenti letterari o, al contrario, libera selezione tra i fatti così noti e certi da permettere l'omissione di una serie senza intaccarne la veridicità. Quello che tutti sanno si può non dirlo: se per uno Gerusalemme dice già tutto si può omettere Galilea e viceversa.

Romeo Cavedo

Come in un seme, nell'editto di Costantino sono racchiuse le potenzialità di un processo di comprensione che attraverso i secoli e sino ad oggi accompagna la tensione del cristianesimo tra i due poli dell'incarnazione nella storia e della trascendenza

313: Costantino a Milano

In un incontro a Milano -in cui convennero a tutt'altri fini- Costantino e Licinio nel febbraio 313 concordarono tra di loro una linea di politica religiosa a cui decisero di attenersi di comune accordo, soprattutto nei confronti dei Cristiani. È quello che sarà chiamato "editto di Milano". Esso si differenzia da precedenti, parziali, disposizioni di tolleranza, perché non risponde ad una tattica estemporanea, ma a una linea di politica religiosa ufficiale.

Per comprenderne l'importanza occorre accertarne la natura. Già la storiografia del XIX secolo (Boissier) collocava la ragion d'essere dell'editto di Milano non in motivi filosofici: non è corretto storicamente vedere quindi l'editto di Milano come riconoscimento del valore della dignità umana, della coscienza e della tolleranza. La tolleranza a destinazione civile emergerà con il giusnaturalismo, come contrapposizione alla guerra di religione nella possibilità di costruire una convivenza umana che non si distrugga nel nome della religione, ma si possa costruire sulla base di credenze



penultime, di diritto naturale - come si dirà allora, non religioso (*tamquam si deus non esset*); quando la libertà sarà per l'uomo e la convivenza civile sarà basata su principi di neutralità religiosa (distinzione tra Stato e Chiesa). Non è nemmeno corretto storicamente vedere l'editto di Milano come riconoscimento del valore della dignità umana, ancora anacronistico. Il concetto di dignità umana (riconosciuto dal Concilio Vaticano II) si fonda su un concetto ben più sviluppato di *persona*.

313: Costantino a Milano



E nemmeno risponde al bisogno di ingraziarsi politicamente i Cristiani. L'editto non è nemmeno un concordato tra lo Stato e una comunità religiosa precisa, anche perché questa non aveva ancora organi centralizzati in grado di trattare e di rappresentare.

La sua ragion d'essere è religiosa, anche se non proprio sostenuta da una fede *teologizzata*. È piuttosto l'alleanza che lo Stato stipula con la divinità (il *divino* per Eusebio e la *divinitas* per Lattanzio) per ottenere difesa e protezione, rendendo possibile qualsiasi culto al divino, senza impedimenti. Esso è, insomma, frutto di quella che si chiama la ricerca della "pace degli dei" (*pax deorum*), cioè della benevolenza degli dei, di tutti gli dei, verso l'Impero.

Tra gli dèi già accreditati veniva ora annoverato anche il Dio dei Cristiani. Il testo dell'editto di Milano concede infatti a tutti - *in primis* ai Cristiani prima esclusi - la possibilità di seguire la religione che vogliono affinché la divinità (o il divino) - nome collettivo - sia favorevole e benevola allo Stato. Lo spirito dell'editto di Milano si muove quindi ancora nella logica della religiosità antica, che non sancisce una religione esclusiva (sulla base di un criterio di verità dogmatica), ma preserva l'insieme delle religioni, di tutte le religioni contemporaneamente. Perché il divino è un universo misterioso che sopporta e, anzi, richiede una pluralità di culti, per avere la maggiore probabilità di soddisfare il "divino". Costantino e il suo editto sono interni alla religiosità antica e stanno all'inizio di un processo inarrestabile, mediante il quale - nell'arco di una settantina d'anni - il Dio dei Cristiani finirà con l'assorbire tutto il mondo del divino, diventando da dio accettato a dio *più forte* e infine Dio *unico e vero*.

Alla qualità dell' "editto di Milano" è connessa

la disputa sulla natura della conversione di Costantino, che ne fu il promotore e poi colui che gli diede impulso e sviluppo. La conversione fu un passo sincero o strumentale? Le fonti coeve, pur vicinissime a Costantino, investono la sua figura di un eccesso di passionalità, a favore o contro. Per gli studiosi, ma già per alcuni Padri della Chiesa, egli fu un calcolatore; per altri un animo fortemente impressionabile e religioso. Sulla qualità della sua fede gioca una propensione ad accogliere quello che è più funzionale alla sua concezione monarchica teocratica; sul suo differito battesimo entrano fattori storici e personali carismatici (il suo rapporto con Dio era così diretto che non abbisognava di segni). Di fatto, il culto dell'Imperatore non fu sospeso da Costantino, ma cristianizzato nel senso che l'Imperatore veniva visto come il rappresentante di Dio in terra; e ciò permetteva anche il mantenimento di un cerimoniale di corte sacralizzato. L'episcopato greco lo venera come "tredicesimo apostolo" e ne pose il sarcofago a Costantinopoli in mezzo ai 12 sarcofagi vuoti degli Apostoli. Ciò appannerà il ruolo contrastativo della Chiesa d'Oriente nei confronti delle pretese dello Stato.

Invece, rifiutandosi di canonizzarlo, la Chiesa d'Occidente si teneva, dottrinalmente e spesso di fatto, libera di fronte al potere imperiale e restituiva a Costantino il suo ruolo politico mondano. Non per nulla Giovanni Crisostomo dirà che Costantino è posto in mezzo ai Dodici non per diventare il tredicesimo apostolo, ma il portinaio dei pescatori. Con Costantino l'unità della Chiesa spesso fu strumentalizzata ai fini dell'unità dell'Impero. Di lì l'indebolimento delle Chiese particolari e la costituzione di un ordine gerarchico, dottrinale e liturgico, rigido: l'assolutismo

313: Costantino a Milano

imperiale modella la sfera ecclesiastica e gli apparati statuali e religiosi tendono a sovrapporsi. La missione universale resta dentro le frontiere dell'*orbis romanus* identificato con l'assise celeste e le energie propulsive si sfogano nelle lotte contro l'eresia. Il rilancio della missione veramente universale si avrà solo quando il Cristianesimo relativizzerà finalmente lo stesso Impero romano come struttura sacra e lo vedrà, sotto la spinta della crisi di Roma e della riflessione di Agostino, come *una* delle tappe della storia umana, non più come la realizzazione della Gerusalemme celeste. Allora si aprirà la missione verso i barbari.

L'Editto di Milano resta l'avvio di una avventura nuova nella ridefinizione dei rapporti con lo Stato (col mondo) e per le ripercussioni dentro la Chiesa, tanto che si parla di *svolta costantiniana*. Prima di tutto va segnalato che finalmente i Cristiani ebbero libertà di culto e finì l'epoca delle persecuzioni: almeno delle persecuzioni "classiche", perché quel martirio che è testimonianza resta perenne componente della fede cristiana. E patirà, anche presto, altre forme di persecuzione.

Il passaggio dal regime di clandestinità e di illegalità al regime di libertà religiosa significa un mutamento di rapporto del Cristianesimo con lo Stato, ma anche una ridefinizione del Cristianesimo al suo interno, del suo modo di concepire una religione che tende ad incarnarsi nella storia. La tesi di Eusebio fu che la scelta del Dio dei Cristiani da parte di Costantino aveva anticipato sulla terra i beni futuri, escatologici. Il mondo ormai cristiano è realizzazione del Regno di Dio sulla terra; nella reggia di Costantino si insedia la Gerusalemme celeste. Si parla così di caduta dell'orizzonte escatologico: cade cioè la dialettica tra il *già* e il *non ancora*, perché il *non ancora* può essere pienamente realizzato nel presente, o nello Stato (cristiano) o nella Chiesa. Si avrà ben presto, e non solo come possibilità teorica, una sacralizzazione dello Stato e una mondanizzazione della Chiesa, il cesaropapismo e il clericalismo: "*Ora il nostro combattimento - dirà Ilario - è contro un persecutore ingannevole, contro un nemico seduttore... che non ci percuote il dorso, ma ci palpa il ventre..., che ci carica di beni dentro il suo palazzo per renderci servi..., che onora i sacerdoti perché non ci siano vescovi, che costruisce chiese per abbattere la fede*".

Da Costantino comincia l'avventura delle diverse modalità di concepire il rapporto tra Chiesa e mondo in una più complessa visione dei rapporti tra religione e Stato. La nuova situazione ha costretto il Cristianesimo a misurarsi con i problemi della città in una nuova e inedita prospettiva, con i rischi di confidare nel potere mondano più che nella forza del messaggio religioso, e però con tutte le opportunità di esplicitare la sua dimensione non solo di coscienza, ma *pubblica*; ed anche di organizzazione interna; di rilettura e di ricomprensione della cultura profana. Insomma, dopo Costantino il Cristianesimo è costretto a riflettere sulla sua duplice tensione: tra il polo della escatologia che sta sempre oltre (il polo trainante del martirio) e quello della incarnazione storica che è sempre necessaria, ma necessariamente parziale (il polo della testimonianza sapienziale); e spesso per salvaguardare un valore (l'incarnazione del Cristianesimo) si rischia di disperdere il valore complementare (la essenziale trascendenza del Cristianesimo, che non può mai sentirsi realizzato pienamente nella storia); e viceversa per recuperare la trascendenza si rischia l'angelismo della fuga e la disincarnazione. Non a caso la trascendenza si rifugerà *specialisticamente* nella scelta monastica. Tale contrasto sarà destinato a perpetuarsi continuamente anche nella nostra società democratica, in cui il religioso non pervade più la città e in cui la verità religiosa deve far i conti con la libertà anche di rifiutarla, senza rompere la concordia civile. Già il cristianesimo antico l'aveva percepito nel senso che l'adesione ai valori della fede era opera progressiva, di economia di salvezza, non di atti di forza politici, di cui i cristiani furono prima vittime e poi tenderanno a farsi promotori. Ma se si perde la distinzione dell'unità, la storia si incaricherà di ricordarlo con la forza delle essenze tradite. Come in un seme, nell'editto di Costantino sono racchiuse le potenzialità di un albero, che non è nato da subito rigoglioso. Sotto questa luce l'editto di Costantino può risultare ridimensionato, ma assume il carattere umile e grande della storia sacra o della sacralità della storia.

Luigi Franco Pizzolato
prof. Ordinario di Letteratura cristiana antica –
Università Cattolica di Milano

Don Tonino Bello

“ascoltino gli umili e si ralleggrino”

Scrivere di don Tonino Bello non è per niente facile. Si corre il rischio della retorica gratuita o della postuma riabilitazione di un profeta del nostro tempo incompreso in vita nei suoi gesti imprevedibili, nelle sue parole evangeliche, nelle sue scelte coraggiose.

In punta di piedi entro nella sua vita, cogliendo alcune sfumature della testimonianza che ha dato, confessando che ho cominciato a conoscere qualcosa di lui soltanto quattro mesi prima della sua morte quando, il 7 dicembre 1992, provato dal cancro che lo stava consumando, si unì all'esercito della pace, cinquecento “pazzi” che, sfidando ogni ostilità, partivano per Sarajevo, la città simbolo dell'assurda e devastante guerra nei Balcani.

Il diario di quei giorni (dal 7 al 13 dicembre) che egli scrisse, ci racconta di quanto è possibile essere “costruttori di pace” soprattutto se nel cuore esiste l'attesa di cieli nuovi e di terre nuove nei quali la guerra sarà bandita per sempre.

A 27 anni, don Tonino ebbe la grazia di partecipare, come esperto fidato del suo vescovo di Ugento (LE), mons. Ruotolo, al Concilio Vaticano II. Siamo convinti che quell'esperienza straordinaria abbia maturato ulteriormente la sua innata capacità di vedere la realtà dalla parte degli ultimi; di amare la Chiesa con lo stile del servizio e la veste del grembiule, piuttosto che con i segni del potere e l'arroganza della verità; di leggere gli eventi della Storia non tanto con le parole facili della protesta, quanto piuttosto con i gesti e le scelte coraggiose della proposta; di interpretare la Parola di Dio, in ginocchio, davanti all'Eucarestia; di celebrare la lode a Dio “in spirito e verità” piuttosto che con la sacralità delle cerimonie e la paralisi dei riti; di andare incontro alla persona umana, cominciando da quella più emarginata, con la tenerezza del pastore, coltivata alla scuola della mamma terrena e incoraggiata da Coeli che è madre in cielo ed è la “donna del primo sguardo”.

Don Tonino, fin da quando era parroco di Tricase, ha sempre incoraggiato il laicato a liberarsi dalla deriva della clericalizzazione ma, nello stesso tempo, a prendere su di sé il triplice compito della Chiesa: quello dell'evangelizzazione, della santificazione e dell'animazione cristiana del temporale.

Ai laici scriveva: “Amate il mondo, fategli compagnia, adoperatevi perché la sua cronaca di perdizione diventi storia di salvezza. Assumetevi le vostre responsabilità. Rifuggite dalla delega facile con cui vi siete spesso sottratti alle esigenze della laicità. Tocca a voi annunciare



A vent'anni dalla morte la figura di don Tonino Bello continua ad essere un luminoso esempio di fede vissuta con coraggiosa e totale dedizione ai fratelli, in special modo ai più poveri

lieti messaggi ai poveri con opportuni codici di trasmissione e rimettere in libertà gli oppressi con adeguate tecniche di emancipazione”.

Di don Tonino Bello è in corso la causa di beatificazione ma, soprattutto, abbiamo bisogno di imparare da lui il coraggio di vivere le beatitudini, di accogliere la radicalità dell'Evangelo e di sognare un mondo migliore non tanto nella notte dell'evasione quanto piuttosto nel giorno della responsabilità.

Di lui mi piace ricordare questa riflessione: “Io amo, sopra tutti, un crocifisso che ho visto nel duomo di Molfetta. Era in sacrestia, vicino a un cartello ingiallito che diceva: *collocazione provvisoria*. Credo che questo sia il senso della nostra vita e della nostra morte, in attesa di risurrezione. Tuttavia, perché si muoia, io non lo so. Sono convinto che il senso della morte, come quello della vita, dell'amicizia, della giustizia e quello supremo di Dio, non si trovi in fondo ai nostri ragionamenti, ma sempre in fondo al nostro impegno”.

Grazie, don Tonino, prete e vescovo di Molfetta, Ruvo, Terlizzi e Giovinazzo, a 20 anni dalla tua morte, ancora ci insegni a vivere con gioia e con speranza la forza dell'Evangelo!

don Paolo Tomasi

Chiesa

Democrazia 2.0 - Partecipare con

Forse è giunto il momento di reinventare, con l'aiuto delle nuove tecnologie, una nuova forma di "democrazia diretta", ma a patto di salvaguardarne la sostanza, cioè lo stile di partecipazione, dialogo e condivisione da parte di tutti i cittadini

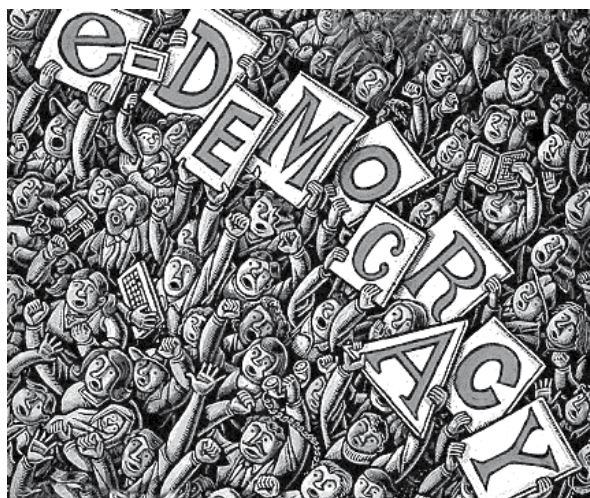
“Gli Stati in un futuro non remoto dovranno ormai attrezzarsi per una consultazione in rete dei cittadini su molte delle questioni di governo...” Diceva poco tempo fa un mio amico in una chiacchierata in “zona caffè”... - “Magari non proprio il voto, ma insomma, un parere, un modo per capire come la gente la pensa di fronte a scelte e problemi...”

Che sia questo il futuro della democrazia? Che il “televoto” non sia più confinato al solo Sanremo? Beh, intanto Sanremo con le sue annuali polemiche ci ha insegnato che il televoto non è mai così trasparente ed è estremamente condizionabile e manipolabile... dunque pare al momento rischioso affidargli le sorti delle nostre prossime consultazioni politiche!... e tuttavia non possiamo sottrarci all'interrogativo sul ruolo che le moderne tecnologie della comunicazione in rete giocano o potranno giocare anche nella formazione dell'opinione pubblica e nella strutturazione della partecipazione politica. L'esperienza del Movimento 5 Stelle (che dell'accesso alla rete ha fatto una questione di diritti fondamentali, del web la sua piazza, del blog il suo stile di comunicazione e del voto online la sua versione della democrazia diretta) è stata finora più parodiata e stigmatizzata che analizzata e valutata seriamente. E invece occorre riconoscere che essa ha in ogni caso il merito di provocarci rispetto al possibile futuro della nostra democrazia... forse già alla versione “due-punto-zero”?

Se riflettiamo sul fatto che per un numero sempre maggiore di servizi e situazioni ricorriamo alla rete quando vogliamo garanzie di velocità ed efficienza nei contatti (dalla prenotazione degli alberghi alle informazioni sul tempo, dall'organizzazione dei gruppi di acquisto solidali alla raccolta di firme per le petizioni più disparate), è quantomeno normale pensare che anche la politica si avvantaggerebbe di questo tipo di strumenti.

Non siamo così ingenui da pensare che la “modernità” dello strumento sia di per sé garanzia della bontà dei contenuti comunicati o dei processi agiti, è però sicuramente un supporto valido ai fini della circolazione e dello scambio delle idee, della tempestività del raccordo organizzativo, della consultazione il più ampia possibile dei partecipanti ad un percorso o ad una iniziativa.

La rete ci permette di contattare in tempo reale chiunque in qualsiasi parte del mondo, e per questo permette anche di far arrivare dovunque e a chiunque qualsiasi tipo di messaggio. Risorse



e rischi di questa potenzialità sono evidenti: la rete è spazio della libertà di espressione ma anche jungla, per la difficoltà a discriminare le informazioni, a controllarne la veridicità. Occorre senso dell'orientamento e pazienza nel vagliare le fonti, prudenza nel lasciarsi coinvolgere sull'onda delle prime impressioni ed emozioni, che sulla rete corrono veloci proprio perché il mezzo utilizza tutti i possibili canali sensoriali: suoni, immagini, parole, colori, grafica... Tuttavia dobbiamo essere consapevoli che sempre più contenuti passeranno per la rete, anche perché sul web non importa essere piccoli o grandi, potenti economicamente o no... c'è spazio per tutti, cosa che non si può dire dei tradizionali mezzi di comunicazione di massa, ormai troppo spesso egemonizzati da gruppi di potere, lobby economiche, politiche, culturali.

La rete, a questo punto, non è più solo allora uno “strumento”: diventa un vero e proprio “luogo” (a volte si dice una “piazza” virtuale) di “esposizione”, certo (perché a volte la rete può funzionare semplicemente da vetrina di se stessi), ma anche davvero di incontro e di scambio, di comunicazione in senso vero e proprio, di “messa-in-comune-dei-doni-e-degli-impegni”. E “fare politica” non è proprio mettere in comune doni ricevuti, assumersi responsabilità verso altri, condividere progetti e fatiche? Lo spazio della rete appare così come un'occasione provvidenziale, un segno dei tempi da leggere con attenzione per individuare in esso, chissà, strade nuove di partecipazione.

Vediamo oggi una crisi profonda della democrazia, che sarà pure un modello imperfetto di governo degli uomini, ma sfido chiunque a trovarne uno realisticamente migliore: chi periodicamente cede alla tentazione di rinnovate “teocrazie” deve poi fare i conti col fatto che

un clic (?)

non è mai Dio in persona a guidare i governi, ma lascia che siano uomini come tutti noi a gestirne il potere.... con gli inevitabili rischi che comporta assegnarne troppo a troppo pochi....

Chi ha teorizzato il metodo democratico ha sempre pensato alla sua applicazione più radicale a piccole comunità, dove la partecipazione dei cittadini alla vita della *polis* fosse il più diretta possibile. E' divenuto poi sempre più chiaro nella storia che nella vita degli Stati solo la democrazia rappresentativa fosse realisticamente praticabile, ma ora vediamo che il meccanismo della rappresentanza, nelle moderne società di massa, si è "inceppato" e il rapporto tra elettori ed eletti è sempre più retorico e lasco, formale ed episodico.

Il grande epistemologo Karl Raimund Popper sosteneva che la possibilità del "controllo pubblico dei governanti e [del] loro licenziamento da parte dei governati" è il tratto distintivo delle "società aperte", le uniche, a suo giudizio, capaci di imparare dai propri errori e di praticare nella comunità degli uomini l'unica prudente forma di razionalità possibile, in un'epoca che ha ormai rinunciato ad ogni tipo di dogmatismo e che accetta serenamente che nelle cose umane nessuno abbia "la verità (o la soluzione) in tasca". Purtroppo però sembra che questa possibilità si perda nei meandri dei carrierismi o si infranga contro la chiusura autoreferenziale delle varie "caste".

Non sarà forse tempo di reinventare, con l'aiuto delle nuove tecnologie, un'altra forma di "democrazia diretta e partecipativa" che permetta a tutti di esercitare non solo il controllo ma anche la deliberazione effettiva in merito ai problemi e alle scelte da assumere per la collettività?

Non sono così ingenua da ignorare le problematiche tecniche che riguarderebbero la

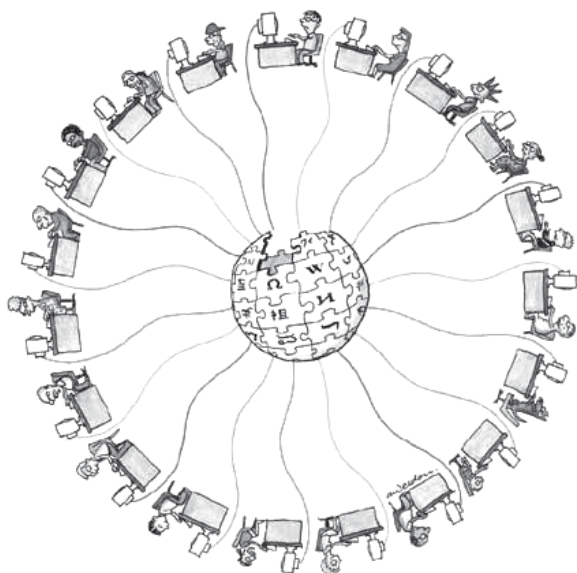


"messa in sicurezza" del sistema per impedire la manipolazione e la distorsione dell'informazione e del consenso, ma tuttosommato nel corso della storia ogni sistema di governo o di partecipazione ha dovuto, o avrebbe dovuto, attrezzarsi contro eventuali manipolazioni (un sigillo regio contraffatto? Un'identità millantata in assenza di riconoscimento fotografico? Il classico broglio elettorale?...). Insomma: nuove tecnologie, nuove risorse, nuovi rischi, ma anche nuove competenze per farvi fronte, il che significa che i tecnici della rete dovranno impegnarsi anche a perfezionare i sistemi che rendano la rete affidabile (già ora alcuni problemi vengono affrontati e risolti, per esempio per gli acquisti con carte di credito...).

Resta, è vero, il problema dell'accesso, non tanto dal punto di vista economico (anche se è vero che la disponibilità economica può ancora essere una discriminante per l'utilizzo dei nuovi media) quanto da quello "culturale", dell'alfabetizzazione tecnologica. Non possiamo evitare un impegno preciso delle comunità, dello Stato e del suo sistema di istruzione in questo senso.

Ma forse occorrerà anche tenere viva e costante l'attenzione a dare sempre "un'anima" al "corpo" delle nuove tecnologie, cioè evitare a tutti i costi l'anonimato e l'unidirezionalità, che sono il rischio sempre presente nel "postare" messaggi in rete, e che mai, quando parliamo di politica, possono e devono sostituire il paziente lavoro di confronto, di incontro, di dialogo, anche faccia a faccia, il "laboratorio di idee" da cui nasce la democrazia che non è tale solo nelle pure forme ma anche nello stile della comunicazione e dello stare insieme, del condividere luoghi, tempi, fatiche con coloro che con noi hanno interesse per la casa comune.

Chiara Ghezzi



Mondo

Il bacio

“Ecco, questo puoi fare. Puoi raccontare di un bacio”

“Vorrei raccontare del mare.” “Come è possibile? È troppo profondo.” “Vorrei raccontare del cielo.” “No, neppure questo ti è dato, il cielo è troppo alto per te.” “Racconterò allora di un bacio.” “Ecco, questo puoi fare. Puoi raccontare di un bacio.”

Raccontare di un bacio significa poi raccontare di una distanza, tra noi e l'altro. La distanza è spazio che impedisce, rispetta, protegge, finge, nasconde, apre, rinchioda. Ma un bacio... ah sì, un bacio è decidere di superare questa distanza, attraversare lo spazio. Lo si può fare in effetti per tanti motivi, per tradire, per possedere (che è poi ancora tradire)... Ma si può attraversare la distanza anche rispettando i confini, della pelle e del cuore, e per farlo occorre decidere di camminare in un deserto, come fece Elia verso l'Oreb. È un deserto quello che occorre affrontare, accettando anche la sete e la fame, rischiando a volte la morte di ogni speranza di relazione, ma coltivando sempre il desiderio dell'Oreb, perché in fondo ogni incontro vero è teofania, liberante e sconvolgente, “suono sottile di silenzio” ...

Volto di luna e occhi orientali, pallida e rosa di guance, sta abbandonata in un sonno profondo e senza rimpianti, come rosa delicata che piega i suoi petali, adattandosi al cuscino su cui è stata posata e resta lì, a raccontare, innocente, una bellezza che non muore, perché antica, profonda, ancestrale. Labbra sottili e sorriso cangiante, Chiara porta il segno di un'originale differenza. È come mondo inesplorato, è deserto, vasto, intenso, spesso senza direzioni, foresta intricata e verdissima, mare disteso, senza confini né, a volte, approdi. Chiara è come acqua che viene da una sorgente lontana, purissima, alle radici della nostra esistenza. Scorre sotto il nostro comune sentire, come ruscello nascosto cui puoi abbeverarti per sempre, se solo sei disposto ad ascoltare quel suono sottile di silenzio, se sei capace di percepire la musica lieve di un fiore di campo che cresce nel vento. Chiara è come l'azzurro del cielo, così diverso dal verde delle foglie. Chiara è come il verde degli alberi, così diverso dall'azzurro del cielo. E per questo, il verde e l'azzurro sono sacramento di esistenza, colori di una natura che partorisce la vita, culla di un desiderio di vita, fertile incontro di terra e di cielo. Chiara è la distanza.

La guardo ancora e poi mi decido ad affrontare quel viaggio, attraversare il deserto, rispettare



i confini. Mi chino. Lentamente. Accosto le labbra. Come quando due gocce di acqua si appressano e la superficie che le tiene compatte, mettendo a repentaglio tutta la goccia, decide di aprirsi in un punto per lasciare che l'altra superi una barriera e le due si fanno una sola, così io accostai le mie labbra alla fronte e per un attimo ristetti.

La nostra vita è fatta di istanti, come briciole che cadono dalla tavola di un commensale a noi ignoto, frammenti di tempo in un flusso senza riposo, in cui è facile perdersi e a volte mi accade. Ma come in un'apocalisse fulminea (perché quando verrà sarà come lampo), dentro ogni istante, dentro ogni bacio così, bacio di rosa e di acqua, di cielo e di verde, di deserto e foresta puoi conoscere la verità: che noi siamo distanza e che la vita è attraversarne ogni giorno, continuamente il deserto, per poi ogni volta ricominciare il viaggio di nuovo, come compagna la sete, come acqua che disseta il desiderio, fino all'incontro, in cui non puoi stare se non per un momento, che ti è dato di contemplare, mai possedere, per un istante a volte, un istante soltanto. Un bacio può essere il viaggio fino all'incontro, per un attimo appena, mai posseduto, altrimenti sarebbe la morte. Ed è proprio questo l'istante che ti è dato in eredità ... gratuito, eterno. Ho baciato mia figlia. Sono cambiato per sempre.

“Ecco, questo è il racconto che ti è dato di fare, racconto di terra, racconto di mare e di cielo.”

Gianluca Galimberti

D'estate, i libri

Leggere rimane, a mio avviso, un'attività che ancora consente alla mente ed allo spirito di crescere ed aprirsi, sia nella riflessione che nel più schietto relax.

Per la prossima estate vorrei perciò suggerire alcune letture.

Le prime sono opera di due noti sacerdoti cremonesi che hanno saputo magistralmente esprimere la loro testimonianza anche attraverso la scrittura.

Di don Luisito Bianchi segnalo l'ultimo libro appena uscito, per la casa editrice Sironi, un inedito rimasto a lungo "nel cassetto", intitolato *"Il seminarista"*. Si tratta di un romanzo ambientato nell'Italia fascista, in cui si racconta la storia di una vocazione intrecciata ai temi della Resistenza. Tema quest'ultimo da don Luisito considerato decisivo nella sua vita, tanto da fargli dire: "Se sono prete, e con il desiderio che il mio sacerdozio non sia un'aggiunta o una sovrapposizione al mio essere uomo, lo debbo a quel tempo che ha un nome ben preciso, non di mito o di trasfigurazione, e tanto meno di compiaciuta autoesaltazione, ma di carne viva, con le sue ferite e i suoi trasalimenti di gioia: Resistenza". Come il grande romanzo *La Messa dell'uomo disarmato*, anche questo testo, scritto negli anni settanta, in apparenza senza pretese, ma in realtà dotato di notevole profondità narrativa, colloca la vicenda dentro i fatti della Resistenza. È raccontata la storia di una "vocazione" che passa attraverso la riflessione sulla realtà storica e sui dubbi che la accompagnano, accentuati dalle contraddizioni suscitate dalla guerra che entrano anche nella quotidiana vita del Seminario.

La narrazione si intreccia, così, alla memoria di luoghi, gesti, persone, incontri, passeggiate, letture e preghiere. L'autore illumina la realtà di un piccolo mondo, attraverso il racconto della formazione di un bambino che vuole farsi prete e che da ragazzo deve affrontare i dubbi e il senso della guerra di liberazione.

Il secondo testo che mi sembra opportuno consigliare contiene scritti di don Primo Mazzolari. È un'opera recentissima, in cui sono raccolti suoi articoli apparsi sul giornale diocesano: *"Con libertà e audacia apostolica. La collaborazione con la Vita Cattolica di Cremona di Primo Mazzolari"*. La pubblicazione è a cura di Giuseppina Cavrotti, che si è occupata anche della compilazione delle note che accompagnano i testi. Sono oltre settanta articoli che testimoniano la collaborazione di don Mazzolari con il giornale cremonese e presentano argomenti molto vari, legati alla vita religiosa della diocesi e della parrocchia, all'attualità, alle contemporanee questioni sociali e politiche. Rileggere oggi queste pagine consente di rendersi conto di come la realtà locale e nazionale sia profondamente cambiata, ma anche, per certi aspetti, soprattutto umani e religiosi, di come tanti spunti siano ancora oggi vivi e problematici. Un volume, quindi, da prendere in considerazione per chi voglia ritrovare situazioni, pensieri, dibattiti, figure di un passato non tanto lontano, ma spesso dimenticato, e godersi al tempo una lettura significativa.

Per passare ad un genere letterario molto diverso, vorrei ricordare, per i lettori che si interessano di temi sociali e legati alla contemporaneità, un testo, uscito nel 2012, del celeberrimo "pensatore" Zygmunt Baumann: *Cose che abbiamo in comune. 44 lettere dal mondo liquido*. Qui troviamo il fin troppo sfruttato aggettivo "liquido" che Baumann ha coniato per definire le realtà dei nostri tempi, ma, attraverso la sequenza di capitoli abbastanza brevi e concisi, possiamo metterci alla prova nel considerare fino a che punto il pensiero di Baumann sia condivisibile oppure no. Gli argomenti sono molteplici, dalle conversazioni tra padri e figli, alle abitudini di spesa degli



Il libro resta sempre un buon compagno, piacevole ed utile. Ecco le nostre proposte per l'estate

Scaffale

adolescenti, al tema attualissimo di salute e disuguaglianze. Ci sono anche numerosi interrogativi che l'autore pone al lettore portandolo poi verso una serie di considerazioni anche curiose: il mondo è inadatto all'istruzione? Gli estranei sono pericolosi. Sarà vero? Cattivi si diventa? Infine, per i momenti di relax in cui trascorrere il tempo in compagnia di un libro "scaccia pensieri", vorrei suggerire i nomi di due autrici non italiane. La tedesca Charlotte Link e l'angloamericana Elizabeth George. Si tratta di romanzi che potremmo definire un po' gialli/thriller, ma, come li chiamo io, intelligenti. Infatti uniscono alla suspense delle diverse trame, per altro svolte con vera maestria e al contempo leggerezza di stile, un incredibile approfondimento di caratteri e sentimenti dei vari personaggi e delle azioni e reazioni umani. Sono libri, cioè, in cui il mistero da svelare non è sempre e solo il classico colpevole, ma gli imprevedibili e nascosti sentieri dell'animo umano.

Silvia Mussi

L'A.C. festeggia
la giornata
unitaria
dell'Associazione
facendo
memoria del
Concilio, fonte
viva di
ispirazione per
la nostra
testimonianza di
fede

Ricominciamo dal concilio: l'Ac si ritrova per riflettere e fare festa

Nel pomeriggio di sabato 1 giugno, presso il Seminario di Cremona, l'Azione Cattolica diocesana ha chiuso l'anno associativo con la tradizionale festa unitaria, in attesa dei campiscuola estivi. Dall'intera diocesi, i vari gruppi parrocchiali di tutte le fasce d'età, dai piccolissimi agli anziani, si sono radunati per concludere il percorso di riflessione sul Concilio Vaticano II, iniziato lo scorso autunno e sviluppato nel corso dell'anno, in occasione del 50 anniversario di quell'evento fondamentale per la Chiesa, sempre caro alla formazione associativa. L'apertura della festa è stata affidata a Michele (Mike) Diegoli, cabarettista milanese, che ha introdotto con ironia il tema dei lavori: "Che cosa è l'uomo perché te ne curi?", attraverso il racconto in chiave comica della gioiosa imperfezione della vita matrimoniale. Gli intervenuti si sono poi divisi nei vari settori d'età. I bambini, guidati dai loro educatori e dall'assistente don Maurizio Lucini, hanno giocato in quattro stand con le quattro costituzioni conciliari. Gli adolescenti hanno intervistato il cabarettista Mike, che ha raccontato come nascono i suoi spettacoli, per comporre il giornalino della festa, che in conclusione è stato distribuito a tutti i partecipanti. I giovani e gli adulti, riuniti nella sala "don Mazzolari", hanno riflettuto sulla dignità dell'uomo figlio di Dio a partire dalla costituzione conciliare

Gaudium et Spes. La prof. Luisa Tinelli ha proposto alcuni spunti di riflessione, partendo dalla complessità ambivalente dell'uomo, nel quale convivono la bellezza e la grandezza insite nel suo essere creatura ad immagine e somiglianza di Dio, e l'inclinazione al male legata al suo essere soggetto libero e pensante. Da questa considerazione, si è passati ad analizzare in quale mondo l'uomo oggi si trova a vivere, individuando alcuni importanti segni dei tempi: da una parte, l'indignazione e la crescente violenza; dall'altra, la domanda di giustizia e il desiderio di cambiamento. In questo contesto, il fondamentale compito dell'educazione, della formazione e della cultura è stato individuato nel rendere l'uomo sempre più consapevole della propria dignità, della propria continua interdipendenza con gli altri uomini, della propria responsabilità nell'uso dei beni comuni e nella costruzione del bene comune. La prof. Daniela Negri -sul tema dell'interdipendenza tra uomini, Stati, economie- ha presentato una serie di dati sulla situazione di crisi mondiale che stiamo vivendo a tutti i livelli. Un quadro davvero drammatico, soprattutto se confrontato con i principi enunciati 50 anni fa dalla *Gaudium et Spes* ai n.65-72 e purtroppo ancora in gran parte disattesi. A fronte di questo preoccupante scenario sono stati tuttavia presentati anche dati positivi, relativi alle esperienze in crescita di Banca Etica,

Ricominciamo dal concilio: l'Ac si ritrova per riflettere e fare festa

Economie alternative, Bilanci di giustizia, Gruppi di Acquisto Solidale, volontariato. Nel dibattito conclusivo sono emerse sia l'importanza di non arrendersi all'impotenza che dapprima inevitabilmente attanaglia di fronte ad una situazione talmente grave da risultare insostenibile, sia la fortuna di poter contare su esperienze di condivisione -come è quella dell'AC- che aiutano a tenere viva la coscienza, a riflettere sulla Chiesa e sul mondo, a far risuonare il Vangelo dentro la vita quotidiana per ritrovare segni di una nuova speranza possibile. La preghiera conclusiva, comune a tutti i settori d'età, ha riproposto il tema dell'ambivalenza dell'uomo nelle parole del 1971 di Carlo Carretto, un testimone dell'AC (1910-1988): *"E' inutile voler cercare altro dalla Chiesa se non questo mistero di infallibilità e fallibilità, di santità e di peccato, di debolezza e di coraggio, di credibilità e di non credibilità. Coloro che sognano cose diverse da questa realtà non fanno che perdere tempo e ricominciare sempre da capo. E in più dimostrano di non aver capito l'uomo. Perché quello è l'uomo, proprio come lo rende visibile la Chiesa, nella sua cattiveria e nello stesso tempo nel suo coraggio invincibile che la fede in Cristo*



gli ha dato e la carità del Cristo gli fa vivere". Nella preghiera non è mancato il ricordo in suffragio del Vescovo Mons. Maurizio Galli, che fu Assistente diocesano dei giovani di AC, nel giorno anniversario della morte. Al termine della festa il saluto del presidente diocesano Gabriele Panena, che ha invitato tutti alla partecipazione ai campiscuola estivi previsti per tutti gli archi d'età come momento di ripresa di motivazione e di slancio verso il nuovo anno associativo

Silvia Tempesta

90 ANNI DI VITA E 84 DI AZIONE CATTOLICA



Bergami Gesuino, classe 1923 nato a Fiesco ed ivi residente, ha festeggiato il 3 aprile i novant'anni di vita e gli 84 di adesione all' Azione cattolica. Ha iniziato nel 1929 come aspirante ed ha proseguito percorrendo tutto il cammino dell' Ac. Ha ricoperto anche il ruolo di presidente parrocchiale per più di vent'anni, lasciato poi per motivi di età.

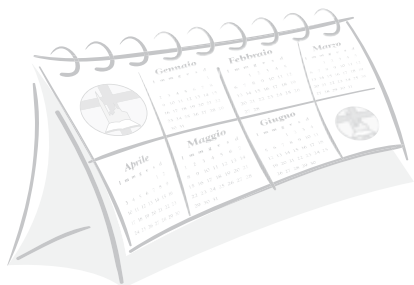
Ci siamo fatti raccontare i suoi primi vent'anni di Azione cattolica che sono stati poi gli anni più intensi vissuti in parrocchia a servizio prevalentemente dell'oratorio. Dei suoi amici e compagni di quel tempo è rimasto però solo il ricordo, vivo e sempre presente nel suo cuore. L'Azione Cattolica era l'unica associazione della parrocchia e si faceva carico di tutte le attività. Gli adulti si occupavano della carità con la San Vincenzo. Gesuino, a quei tempi giovane, organizzava diverse attività dell'oratorio in collaborazione con il Parroco. Tutte le settimane c'era l'adunanza dove si programmavano le attività ma si studiava anche il catechismo perchè si partecipava a gare catechistiche zonali e provinciali durante le quali la Parrocchia di Fiesco ottenne qualche risultato soddisfacente.

Fra le attività dell'oratorio Gesuino ne ha raccontato una un po' particolare: per qualche anno, per racimolare qualche soldo, si sono allevati i bachi da seta.

Ci sono stati poi anni nei quali l'Azione Cattolica si è ridotta molto di numero per svariati motivi, anche se non è mai scomparsa: gli aderenti la vivevano interiormente, seguendo la stampa che sempre arrivava puntualmente. Il servizio alla Parrocchia è continuato in forma personale. Da qualche anno grazie all'impegno di alcune giovani e ragazzi è ripresa l'attività dell'ACR in collaborazione con gli adulti. L'associazione di Fiesco è fiera di avere un aderente così anziano perchè è anche grazie al suo impegno che oggi c'è ancora e cerca di proseguire con le nuove generazioni che sono la speranza per la parrocchia e la Chiesa.

Fiorenzo Stabile

Vita associativa



Calendario

CAMPISCUOLA

ACR

“Con tutto il cuore”,
Casa Vacanze La Stalletta 2
Collio (BS)

dal 17 al 24 agosto 2013

GIOVANISSIMI

“Date voi stessi da mangiare”

Hotel Chalet Alpes
Pila – Gressan (AO)

dal 3 al 10 agosto 2013

FAMIGLIE

“E fu sera e fu mattina...”

Famiglia: progetto di speranza per gli uomini di oggi
Hotel Sportour
Ravascletto (UD)

dal 17 al 24 agosto 2013

ADULTI

*“Le Marche, terra di arte e di fede: un itinerario sulle
orme di Lorenzo Lotto, tra Loreto, Recanati
e Tolentino”*

dal 26 al 29 agosto 2013

ESERCIZI SPIRITUALI ACR

IN COLLABORAZIONE CON CDV - FOCR

2 - 3 settembre:

bambine e ragazze delle elementari e medie

4 - 5 settembre:

bambini e ragazzi delle elementari e medie

**Casa “Le 4 del pomeriggio”
Seminario Vescovile di Cremona**

INCONTRO DIOCESANO RESPONSABILI ACR

Incontro di inizio anno per tutti i responsabili ACR
di tutte le parrocchie della Diocesi.

2 Settembre 2013

ore 19.30 cena

ore 20.30-22.00 riunione programmazione
anno associativo

Seminario Vescovile di Cremona

Orario estivo dell'ufficio di Azione Cattolica

Dal 1/7/2013 al 14/9/2013 l'ufficio effettua il seguente orario estivo:

lunedì e mercoledì: dalle 16.30/20.00 • venerdì: dalle 16.30/19.30 • giovedì e sabato: dalle 9 alle 12
Per eventuali esigenze lasciare un messaggio in segreteria telefonica (0372/23319) specificando nome e
recapito telefonico o mandare una mail a : segreteria@azionecattolicacremona.it

L'ufficio di Azione Cattolica chiude dal 17 al 31 agosto 2013.

Il Centro Pastorale chiude dal 5 al 17 agosto ma l'ufficio di Azione Cattolica rimane aperto.

Gli orari riprendono secondo il consueto orario da lunedì 16 settembre 2013.

dialogo

**Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona**

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXII n. 5/6 maggio/giugno 2013 – numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: “POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB” CREMONA CLR

